

Discorso del Presidente della Repubblica francese sull'Europa

Signor Primo ministro,
Signora Presidente dell'Assemblea nazionale,
Signore e Signori ministri,
Signor Commissario europeo,
Signore e Signori Parlamentari,
Onorevoli Deputati europei,
Signor Procuratore Generale,
Signor Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate,
Signor Prefetto della Regione,
Signora Sindaco,
Magnifico Rettore,
Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori,
Signore e Signori,

Sette anni dopo il discorso della Sorbona, desideravo tornare nel medesimo luogo per ripercorrere i nostri risultati e parlare del nostro futuro. Il nostro futuro europeo ma, per definizione, il futuro della Francia; sono indissociabili.

Nel settembre 2017 affermavo proprio qui che la nostra Europa troppo spesso non voleva più, non proponeva più, per stanchezza o per conformismo. Lo spirito europeo era abbandonato a coloro che lo attaccavano.

Proponevamo allora di costruire un'Europa più unita, più sovrana, più democratica. Più unita, al fine di pesare dinanzi alle altre potenze e alle transizioni del secolo. Più sovrana, al fine di non lasciarsi imporre da altri il proprio destino, i propri valori, i propri modi di vivere. Più democratica, perché l'Europa è la terra dove è nata la democrazia liberale e dove i popoli decidono da sé.

Allora avevo fissato come appuntamento un orizzonte di sette anni. Eccoci qua. Ebbene, non ci siamo riusciti in tutto – occorre essere lucidi – specie in quanto a rendere la nostra Europa più democratica. Bisogna purtroppo constatare che i progressi su questo punto sono stati limitati, talvolta per ritrosia a cambiare i trattati, cambiare le nostre regole, la nostra organizzazione collettiva. E sebbene vi siano state alcune innovazioni in materia, si sia tenuta un'importante Conferenza sul futuro dell'Europa e si siano condotte riflessioni, non ci siamo spinti sufficientemente lontano.

Vi sono però stati successi, specialmente in materia di unità e sovranità, il che non era scontato. In questo periodo l'Europa ha attraversato crisi anch'esse inedite. La Brexit, certamente. Una deflagrazione di cui abbiamo veduto in seguito gli effetti deleteri. Ciò ha fatto sì che oggi – come ho potuto constatare – più nessuno osi davvero proporre di uscire dall'Europa o dall'euro. La pandemia mondiale, un ritorno improvviso della morte nelle nostre vite, la guerra in Ucraina, un ritorno del tragico nel quotidiano e un rischio esistenziale per il nostro continente.

Ciononostante, e in un contesto che in questi ultimi anni è sempre stato di accelerazione delle transizioni ambientali e tecnologiche che sconvolgono fortemente la maniera in cui viviamo e produciamo, la nostra Europa ha deciso ed è andata avanti. E il concetto di sovranità che sette anni fa poteva sembrare molto francese si è progressivamente imposto come europeo. E nonostante l'inedita congiunzione di crisi, l'Europa ha raramente progredito così tanto, e ciò è il frutto del nostro lavoro collettivo, grazie ad alcuni passi – storici, credo – che abbiamo compiuto in questi ultimi anni.

In primo luogo, la scelta dell'unità finanziaria per uscire dalla pandemia. Voglio ricordarlo ora perché prima che arrivasse la pandemia non vi era ovviamente nulla di scontato sull'argomento. Ma quando proponevamo ai francesi una capacità di indebitamento comune si diceva, anche in quel caso: bell'idea francese, meravigliosa, ma – andiamo - non si farà mai. Per cominciare siamo stati capaci di costruire un accordo franco-tedesco poche settimane dopo l'inizio della pandemia. Poi, da europei, l'abbiamo sostenuto raccogliendo 800 miliardi di euro. Di per sé il passo dell'indebitamento comune è stato ciò che all'epoca il ministro delle Finanze Scholz, divenuto poi Cancelliere, ha chiamato giustamente un momento hamiltoniano. Ma costituisce la scelta di un'Europa unita che ha avuto ovunque, nei nostri dipartimenti e nei nostri comuni, gli effetti diretti che abbiamo veduto. Grazie a ciò che abbiamo fatto da europei, abbiamo potuto attuare progetti di ripresa e dare sostegno alle nostre aziende. E le PMI in tutto il nostro Paese ne hanno raccolto i frutti.

La seconda scelta decisiva è stata quella dell'unità strategica su temi fino ad allora rimasti di esclusiva competenza nazionale. In materia di salute lo ricorda bene il qui presente commissario Breton che, insieme alla Presidente della Commissione e alla collega incaricata della salute, ha guidato una politica che non esisteva e non era contemplata nei testi. Produrre vaccini da europei, mettere in sicurezza gli approvvigionamenti e distribuirli ovunque in Europa. Noi lo abbiamo fatto. E la Francia è riuscita a vaccinare già all'inizio del 2021 perché vi è stato l'automatismo europeo e la capacità di costruire questa politica, sebbene essa non fosse contemplata nei testi. Noi francesi non producevamo il suddetto vaccino nel nostro territorio. Ammettiamolo umilmente! Siamo stati in grado di andare avanti grazie all'Europa e a questa reazione. Analogamente, in materia di energia, chi avrebbe creduto che potessimo disfarci della nostra dipendenza dagli idrocarburi russi, procedere ad acquisti comuni e riformare così rapidamente il nostro mercato elettrico? E sul fronte della difesa, chi avrebbe scommesso sull'unità europea sin dal primo giorno dell'aggressione russa in Ucraina e su di un appoggio militare massiccio da parte dell'Unione europea? E noi lo abbiamo fatto.

Il terzo passo decisivo di questi ultimi anni è che abbiamo incominciato a porre le basi di una maggiore sovranità tecnologica e industriale. Nessuna zona al mondo al di fuori dall'Europa avrebbe accettato tanto quanto noi di dipendere dagli altri per prodotti vitali e componenti essenziali. A partire dal 2018 abbiamo lanciato un'iniziativa con la Germania per sostenere la nostra filiale di batterie, estesa in seguito all'idrogeno, all'elettronica o ancora alla salute. Abbiamo inoltre lanciato con la Germania grandi progetti, il futuro carro armato, il futuro sistema aereo di combattimento; e con i nostri amici dei Paesi Bassi iniziative sui sommergibili, anch'esse strutturanti. Ma già al momento della pandemia e soprattutto sin dalle prime

settimane dopo l'aggressione russa contro l'Ucraina, abbiamo costruito un'autentica strategia di autonomia al vertice di Versailles. Sì, l'autonomia strategia di cui abbiamo parlato in quel momento, abbracciandone il concetto da europei, è la scelta di porre fine alle nostre dipendenze strategiche in settori chiave, dai semiconduttori alle materie prime critiche. Sono stati adottati atti europei, si è ingaggiata una politica di investimento, di messa in sicurezza, di rilocalizzazione, un qualcosa di inedito nella nostra storia contemporanea. Da sette anni ormai l'Europa ha cominciato a superare quella che definirei un'ingenuità tecnologica e industriale. Ha altresì cominciato a correggere la propria politica commerciale – un tema su cui tornerò – sebbene a mio avviso ci troviamo soltanto a metà percorso.

Il quarto passo decisivo degli ultimi anni è il fatto che abbiamo fatto la scelta fondamentale e – credo – unica di concepire, preparare e pianificare le grandi sfide dell'Europa. Si è sentito molto criticare in particolare il Green Deal (scuserete l'anglicismo in questa sede), ma l'Europa è l'unico spazio politico al mondo ad aver pianificato le proprie transizioni. Fissando direttive sul digitale, che permettono di regolamentare tanto il contenuto quanto il mercato, e adottando un atto che consente di porre i termini della nostra transizione energetica e di costruire in qualche modo la coerenza della nostra politica da europei rispetto ai nostri impegni internazionali, abbiamo effettuato una scelta in trasparenza.

Ora dobbiamo semplicemente prevedere le flessibilità di applicazione in ciascun Paese e soprattutto la politica di investimento associata. Ma abbiamo elaborato una pianificazione europea di queste transizioni, mentre ovunque nel resto del mondo grandi potenze hanno preso impegni senza aver nemmeno iniziato a spiegare come intendono rispettarli. Si tratta di basi che occorre vedere ora come fondamenti stabili. E vi parlerò del modo per articularle affinché siano compatibili con una politica di crescita, di piena occupazione e di sviluppo industriale.

Il quinto passo decisivo di quest'ultimo anno è che l'Europa ha cominciato a riaffermare chiaramente l'esistenza delle proprie frontiere. L'Europa è un'idea generosa, fondata sulla libera circolazione delle persone e delle merci. Talvolta essa ha dimenticato di assumersi la responsabilità delle proprie frontiere esterne e di proteggerle, non come fortezze impenetrabili, ma come limite tra un interno e un esterno. Non vi è sovranità se non vi è frontiera. E così facendo, nonostante le divisioni che avevano bloccato da quasi dieci anni i nostri progressi in quest'ambito, noi abbiamo ideato, in particolare durante la presidenza francese, un primo accordo in materia di asilo e migrazione che è stato appena adottato – ringrazio tutti coloro che lo hanno reso possibile. Questo accordo consente per la prima volta di migliorare il controllo dei nostri confini, introducendo procedure obbligatorie per la registrazione e lo screening sistematici alle frontiere esterne, al fine di identificare coloro che sono ammissibili alla protezione internazionale e coloro che dovranno ritornare nel loro Paese di origine, nonché di migliorare la cooperazione all'interno della nostra Europa. Si tratta di un risultato essenziale degli ultimi anni.

Il sesto passo avanti è che abbiamo incominciato a ripensare la nostra geografia nei limiti del nostro vicinato. Dopo l'aggressione russa si pensa all'Europa come a un insieme coerente, affermando che l'Ucraina e la Moldavia fanno parte della nostra famiglia europea e sono destinate ad entrare nell'Unione, a tempo debito, come i Balcani occidentali. Come ho detto lo

scorso anno a Bratislava, spetta a noi garantire il loro ancoraggio europeo, sostenere da subito le riforme necessarie per preparare questo percorso che esiste soltanto se recepiscono l'acquis comunitario, riformando in parallelo la nostra Unione, che può ampliarsi soltanto se è riformata profondamente e semplificata.

Per la prima volta abbiamo immaginato i nostri legami con tutti su scala continentale, con la Comunità politica europea. L'iniziativa, che abbiamo proposto a maggio 2022, consente giustappunto di spingersi oltre il quadro dei Ventisette, di immaginare una nostra Europa che vada dagli amici britannici alla Norvegia e ai Balcani occidentali, avendo su scala continentale una griglia geograficamente significativa, nonché di iniziare a costruire cooperazioni concrete.

A partire dal 2017 tutto ciò è stato possibile grazie all'impegno e all'azione di molti che si trovano oggi in questa sala. Desidero rendere omaggio al lavoro dei ministri che si sono succeduti, delle amministrazioni e di tutte le squadre che hanno consentito in particolare il successo della presidenza francese nel primo semestre del 2022, e vorrei ringraziare anche tutti i colleghi europei che hanno sostenuto quest'ambizione, i nostri deputati al Parlamento europeo che l'hanno votata e il lavoro intenso della Commissione negli ultimi anni. È un'opera collettiva che ho ripercorso qui in maniera assai succinta, la quale ha tuttavia permesso che quel concetto di sovranità che pareva strano si sia progressivamente imposto e che – sì – l'Europa sia stata in prima linea in queste sfide negli ultimi sette anni. Noi lo abbiamo fatto, anche con un metodo forse diverso, che non è stato soltanto un metodo di Bruxelles, se posso formularlo così.

Durante il mio primo mandato ho voluto recarmi in tutte le capitali europee, tutte senza eccezioni. Abbiamo anche costruito legami speciali, rafforzando i nostri legami con la Germania tramite il trattato di Aquisgrana, con l'Italia tramite il trattato del Quirinale, con la Spagna tramite il trattato di Barcellona e domani anche con la Polonia grazie a un nuovo trattato. Sviluppare una politica tra pari, impegnarsi nuovamente con i nostri partner dell'Europa centrale e orientale, consentire anche di avviare un dialogo nuovo e in formati che vanno da quello Weimar al MED9, cercando di ottenere questa geografia molteplice – se così posso dire – che crea simpatie, affinità particolari all'interno di questa Europa, ma progressivamente, le permette di andare avanti.

Sì, negli ultimi anni noi abbiamo fatto molto. Perciò senza questa azione, senza questi progressi nella sovranità e nell'unità europee, saremmo stati probabilmente sopraffatti dalla Storia. Per di più, se avessimo reagito come abbiamo fatto all'epoca della crisi finanziaria, la situazione sarebbe drammatica. Avevamo affrontato la crisi finanziaria divisi ed essendo poco sovrani. Oserei dire che è per questo che abbiamo impiegato tra i quattro e i cinque anni per risolverla mentre ci è voluto meno di un anno negli Stati Uniti d'America, da dove proveniva. Reagire rapidamente alle crisi che abbiamo vissuto, in modo unito, ci consente ora di resistere insieme ed esser presenti.

Ma è sufficiente questo? Posso presentarmi a voi e pronunciare un discorso di lode dicendo: "Ecco, abbiamo fatto tutto bene. Meraviglioso. L'Europa è forte. Avanti così, continuiamo." La lucidità e l'onestà impongono di riconoscere che la battaglia è lungi dall'esser vinta e che in prospettiva del prossimo decennio – questo è infatti l'orizzonte da considerare – vi è un rischio

immenso di essere indeboliti o persino relegati. Perché siamo in un periodo senza precedenti caratterizzato da sconvolgimenti del mondo, dall'accelerarsi di grandi trasformazioni.

Il mio messaggio di oggi è semplice. Alla fine della Prima guerra mondiale Paul Valéry disse che a partire da allora sapevamo ormai che le nostre civiltà erano mortali. Dobbiamo essere lucidi sul fatto che la nostra Europa oggi è mortale. Può morire. Può morire e ciò dipende unicamente dalle nostre scelte. Ma queste scelte vanno fatte ora.

Perché ora si decide la questione della pace e della guerra nel nostro continente e della nostra capacità di garantire o no la nostra sicurezza. Perché ora si decidono le grandi trasformazioni – tanto quelle della transizione digitale e dell'intelligenza artificiale, quanto quelle dell'ambiente e della decarbonizzazione – e ora si decide la redistribuzione dei fattori di produzione. E ora si risponde oppure no alla domanda se l'Europa sarà una potenza di innovazione, ricerca e produzione. Perché ora si risponde oppure no all'attacco contro le democrazie liberali, contro i nostri valori, contro ciò che – lo dico in questo luogo della conoscenza – è il substrato stesso della civiltà europea, un certo rapporto con la libertà, la giustizia e il sapere.

Sì, siamo alla svolta e la nostra Europa è mortale. Dipende soltanto da noi. E secondo constatazioni molto semplici per documentare la gravità delle mie affermazioni.

In primo luogo, dinanzi al rischio che corriamo non siamo armati. Nonostante tutto ciò che abbiamo fatto e quanto ho appena menzionato, affrontiamo una sfida cruciale in termini di ritmo e modello. Noi abbiamo avviato un risveglio. La Francia raddoppia infatti il proprio bilancio destinato alla difesa. Ci accingiamo a farlo con la nostra seconda legge di programmazione militare. Ma su scala continentale il risveglio è ancora troppo lento, troppo debole rispetto al riarmo mondiale generalizzato e al suo accelerarsi. Le tensioni sino-americane hanno portato a un aumento della spesa per gli armamenti, dell'innovazione tecnologica, e al potenziamento delle capacità militari. Ora vi sono potenze regionali spregiudicate che stanno anch'esse incrementando le loro capacità. La Russia e l'Iran, per citarne solo due. L'Europa è in una situazione di accerchiamento, spinta da molte di queste potenze ai propri confini e talvolta al proprio interno. Sì, siamo ancora troppo lenti, non sufficientemente ambiziosi di fronte alla realtà di questo movimento e in un contesto che va considerato indipendentemente dalle prossime scadenze.

Gli Stati Uniti d'America hanno due priorità: prima gli Stati Uniti d'America – il che è legittimo – poi la questione cinese. E la questione europea non è una priorità geopolitica per i prossimi anni e decenni, indipendentemente dalla forza della nostra alleanza e dalla fortuna che oggi vi sia un'amministrazione molto impegnata nel conflitto ucraino. Ebbene sì: l'era in cui l'Europa acquistava l'energia e i fertilizzanti dalla Russia, faceva produrre in Cina e delegava la propria sicurezza agli Stati Uniti d'America è finita.

Abbiamo avviato profondi cambiamenti. Ma non siamo sulla scala richiesta perché le regole del gioco sono cambiate. E perché il fatto stesso che la guerra sia tornata sul suolo europeo, ma sia condotta da una potenza dotata di armi nucleari, cambia tutto. Perché il fatto stesso che l'Iran

si trovi in procinto di dotarsi dell'arma nucleare cambia tutto. È il primo cambiamento delle regole.

Il secondo è che da un punto di vista economico il nostro modello, così come è concepito, non è più sostenibile oggi perché vogliamo giustamente avere tutto, ma non funziona più. Vogliamo tutelare il sociale naturalmente e abbiamo il modello sociale e di solidarietà più generoso al mondo. È una forza. Vogliamo agire per il clima, con l'energia decarbonizzata – come dicevo – ma siamo l'unico spazio geografico ad aver adottato norme per raggiungere questo obiettivo. Gli altri non vanno allo stesso ritmo.

Vogliamo un commercio da cui trarre profitto, ma con molti altri che iniziano a cambiare le regole del gioco, erogano sovvenzioni in eccesso, dalla Cina agli Stati Uniti d'America. Non possiamo in modo sostenibile avere gli standard ambientali e sociali più stringenti, investire meno dei nostri concorrenti, avere una politica commerciale più ingenua di loro e credere che continueremo a creare posti di lavoro. Non funziona più.

Il rischio è quindi che l'Europa vada in stallo. Stiamo già iniziando a vederlo, nonostante tutti i nostri sforzi. Il prodotto interno lordo pro capite negli Stati Uniti è aumentato di quasi il 60 % tra il 1993 e il 2022. Quello dell'Europa è cresciuto meno del 30 %. Questo era persino prima che gli Stati Uniti d'America adottassero l'*Inflation Reduction Act*, che comporta una politica massiccia volta ad attrarre le nostre industrie e a sovvenzionare tutte le industrie e le tecnologie verdi. Oggi abbiamo quindi la sfida di andare molto più veloci e rivedere il nostro modello di crescita. Anche in questo caso, infatti, le regole del gioco sono cambiate e sono cambiate in modo semplice. Le prime due potenze internazionali hanno deciso di non rispettare più le norme commerciali. Lo dico in termini molto semplici, ma questa è la realtà da quando è stato adottato l'*Inflation Reduction Act*. Mentre da vent'anni dicevamo tutti insieme: permettiamo l'ingresso della Cina nell'OMC, perché il nostro obiettivo in sostanza è che la seconda potenza commerciale ed economica segua poi le nostre norme. È come se la prima economia mondiale avesse deciso improvvisamente di fare come la seconda. È successo proprio così. E quindi non possiamo più rispettare i nostri obiettivi. Il rischio è ovviamente il nostro impoverimento. L'impoverimento è drammatico per un continente come il nostro che ha inoltre il modello sociale più esigente e preleva maggiormente sulla ricchezza che produce.

La terza osservazione che evidenzia la rilevanza del momento attuale è la battaglia culturale, quella degli immaginari, delle narrazioni e dei valori, che è sempre più delicata. Per molto tempo abbiamo ritenuto che il nostro modello fosse irresistibile: la democrazia che si diffonde, i diritti umani che progrediscono, il soft power europeo che trionfa. Certo, la democrazia continua a essere attrattiva per molti nel mondo. Ma guardiamo alla realtà in modo lucido. La nostra democrazia liberale è sempre più criticata, con false argomentazioni, con una specie di inversione dei valori, perché lasciamo fare e perché siamo vulnerabili. Ma in tutta Europa, nella nostra Europa, i nostri valori e la nostra cultura sono minacciati; minacciati perché se ne contestano i fondamenti, pensando in qualche modo che approcci autoritari siano più efficaci o attrattivi; minacciati anche perché i nostri sogni e le nostre narrazioni stanno diventando sempre meno europee. Ovunque, i contenuti a cui sono esposti i nostri bambini e adolescenti sono

sempre più americani o asiatici e sono legati all'avvento del digitale che occupa le nostre vite e su cui tornerò in seguito.

Perciò, sì: la nostra Europa è sempre più contestata nella capacità di essere attrattiva per il suo modello politico, adducendo a mio avviso tante motivazioni errate e argomentazioni false. Essa è soprattutto assai meno potente nella capacità di creare grandi narrazioni. Vi sono grandi narrazioni che fanno sognare il pianeta, mentre l'Europa è sempre più consumatrice di narrazioni prodotte altrove. Ciò non ci consente di costruire il futuro. E sono queste tre constatazioni – quella riguardante la geopolitica e la sicurezza, quella di ordine economico e quella in ambito culturale e intellettuale – ad indurci ad affermare sostanzialmente che la questione della nostra sovranità e del suo stesso contenuto oggi è ancora più importante di ieri.

Ma che cosa significa essere sovrani in questo mondo in profondo mutamento? Che cosa significa essere sovrani, quando affermo che l'Europa può morire? Significa che dobbiamo rispondere a queste tre sfide del tempo, a questa accelerazione della storia e alla sua drammatica evoluzione.

La soluzione sta quindi nella nostra capacità – perché le regole del gioco sono cambiate per ciascuno di questi punti – di prendere decisioni strategiche considerevoli, di accettare dei cambiamenti di paradigma e di rispondervi sostanzialmente attraverso la potenza, la prosperità e l'umanesimo. Ed è su questi tre punti che vorrei ritornare oggi. Penso che sia attraverso la potenza, la prosperità e l'umanesimo che si dia in qualche modo un contenuto a questa sovranità europea e si permetta all'Europa di essere un continente che non scompare, un progetto politico che regge in questo mondo e in un'epoca in cui è quanto mai minacciato.

*

* *

L'Europa come potenza è semplice. È un'Europa che si fa rispettare e garantisce la propria sicurezza. È un'Europa che accetta di avere delle frontiere e le protegge. È un'Europa che vede i rischi cui è esposta e vi si prepara. A tal fine, dobbiamo abbandonare una forma di stato di minoranza strategica. Perché? Perché ci eravamo implicitamente immaginati così. Alla fine della Seconda guerra mondiale, molti Paesi europei avevano accettato, spesso per imposizione, di delegare la loro sicurezza ad altri perché noi non volevamo che si riarmassero troppo rapidamente. E, come indicavo poc'anzi, tutto ciò che è strategico al mondo, lo avevamo delegato un po': la nostra energia alla Russia, la nostra sicurezza agli Stati Uniti (la Francia no, ma diversi Paesi partner sì) e prospettive anch'esse critiche alla Cina. Dobbiamo riprendercele. È questa l'autonomia strategica.

In primo luogo, sul fronte della difesa dobbiamo cambiare scala. Oggi il principale pericolo per la sicurezza europea è ovviamente la guerra in Ucraina. La *conditio sine qua non* della nostra sicurezza è che la Russia non vinca la guerra di aggressione contro l'Ucraina. È indispensabile.

Ecco perché abbiamo avuto ragione fin dall'inizio, sanzionando la Russia, aiutando gli ucraini e continuando a farlo, avendo la fortuna di avere gli americani al nostro fianco per questo, aumentando di continuo il nostro aiuto e fornendo sostegno.

In proposito, assumo pienamente la scelta di aver reintrodotta un'ambiguità strategica il 26 febbraio a Parigi. Perché? Ci troviamo dinanzi a una potenza spregiudicata, che ha attaccato un Paese d'Europa, ma non conduce più una cosiddetta operazione speciale e non vuole più darci indicazioni circa il proprio limite. Perché ogni mattina noi dovremmo indicare quali sono tutti i nostri limiti in ambito strategico? Se diciamo che l'Ucraina è la condizione per la nostra sicurezza e che in Ucraina, oltre alla sovranità e all'integrità territoriale di questo fondamentale Paese, si decide la sicurezza degli europei, abbiamo dei limiti? No. Dobbiamo quindi essere credibili, assicurare deterrenza, essere presenti e proseguire gli sforzi. Ma questa guerra, avviata da una potenza nucleare che adopera l'arma atomica nella propria retorica, costituisce probabilmente solo il primo aspetto delle tensioni geopolitiche con cui l'Europa deve imparare a vivere. Ecco perché stiamo vivendo un cambiamento molto profondo in termini di sicurezza. Gli eventi più recenti hanno dimostrato l'importanza delle difese antimissili e delle capacità *deep strike*, che sono indispensabili per la segnalazione strategica e la gestione dell'escalation dinanzi ad avversari spregiudicati.

Per questo dobbiamo far sì che emerga una difesa credibile del continente europeo ed è questo il nuovo paradigma in tema di difesa. Naturalmente il pilastro europeo all'interno della NATO che stiamo costruendo e della cui fondatezza abbiamo convinto tutti i nostri partner negli ultimi anni è essenziale. Ma dobbiamo dare contenuto a questa difesa credibile dell'Europa, che è il presupposto stesso per ricostruire un quadro di sicurezza comune. L'Europa deve saper difendere ciò che le è caro, insieme ai suoi alleati, ogni qualvolta essi sono pronti a farlo insieme a noi e soltanto se necessario. A tale scopo ci serve uno scudo antimissile? Forse. Ci serve rafforzare le nostre capacità di difesa e, se sì, quali? Probabilmente. È sufficiente contro i missili russi? Ci dobbiamo lavorare. Ma quando si ha un vicino divenuto aggressivo, che non chiarisce più i propri limiti, dispone di capacità balistiche sulle quali ha innovato molto negli ultimi anni e la cui portata e tecnologia si sono trasformate, ha armi nucleari e ne ha sviluppato le capacità, appare chiaro che dobbiamo costruire questo concetto strategico di difesa europea credibile per noi stessi.

Per questo motivo, nei prossimi mesi, inviterò tutti i miei partner a costruire questa iniziativa europea in materia di difesa, che deve innanzitutto essere un concetto strategico dal quale dedurremo successivamente le capacità pertinenti: antimissili, *deep strike*, così come tutte le capacità utili. La Francia svolgerà appieno il proprio ruolo. Noi abbiamo infatti un modello di forze armate complete, il cui obiettivo è di essere le più efficienti del continente, e siamo inoltre dotati dell'arma nucleare e quindi della connessa capacità di deterrenza. La deterrenza nucleare è infatti al centro della strategia di difesa francese. Si tratta quindi per natura di un elemento imprescindibile della difesa del continente europeo. È grazie a questa difesa credibile che potremo costruire le garanzie di sicurezza che aspettano tutti i nostri partner, in tutta Europa. Essa consentirà di costruire inoltre il quadro di sicurezza comune, una garanzia di sicurezza per

tutti. Ed è questo quadro di sicurezza che ci permetterà di costruire, a posteriori, relazioni di vicinato con la Russia.

Oltre a questo e all'essenziale e profondo cambiamento di paradigma per la nostra Europa, si tratta di creare tra le forze armate europee un'autentica coesione strategica. A tal fine è necessario avviare una seconda fase dell'Iniziativa europea d'intervento, quella che io avevo proposto nel 2017. È stata un vero successo. Vi hanno aderito tredici Stati membri. Siamo riusciti a costituire cooperazioni pragmatiche, operative. Lo abbiamo fatto nel Sahel con la task force Takuba. Il medesimo spirito ci ha permesso di costituire un'operazione europea nel Mar Rosso senza precedenti: Aspides. Questa capacità di guidare insieme le coalizioni richiede una cultura comune, che comprende l'elaborazione di strategie europee in materia di sicurezza e difesa regionali nel Mediterraneo, in Africa, nella regione indo-pacifica e nell'Artico, al fine di unificare le nostre visioni e distribuire meglio le forze tra europei, ma anche la creazione di un'Accademia militare europea per formare i futuri quadri militari e civili europei in merito alle questioni di sicurezza e difesa.

Dobbiamo inoltre affrettare l'attuazione della Bussola strategica, che abbiamo approvato sotto la presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea, ed occorre in particolare costituire una forza di reazione rapida per poter dispiegare rapidamente fino a 5 000 militari in ambienti ostili entro il 2025, soprattutto per dare aiuto ai nostri cittadini. A tal fine dobbiamo essere presenti anche nei nuovi spazi di conflitto in cui – come vediamo nella guerra ibrida che la Russia conduce contro di noi – si decide già parte della guerra di oggi e laddove le nostre infrastrutture vanno protette, siano esse trasporti, ospedali, reti elettriche o telecomunicazioni. Voglio pertanto che sviluppiamo una capacità europea in materia di cibersicurezza e difesa. E poiché ci apprestiamo tutti a sviluppare queste capacità per le nostre forze armate, questa è un'opportunità senza precedenti per costruire immediatamente una cooperazione europea e agire da europei fronteggiando questi rischi.

Come vedete, assumere le nostre responsabilità significa decidere per noi stessi e guidare la nostra azione europea in materia di difesa, costruire un nuovo paradigma, una coesione maggiore e iniziative concrete insieme.

E a tal fine disponiamo già di quadri e partenariati senza precedenti. I britannici sono alleati naturali fidati e i trattati che ci vincolano, come quello di Lancaster House, costituiscono basi solide. Vanno adoperate e rafforzate perché la Brexit non ha intaccato questi rapporti. Forse occorrerebbe persino estendere gli accordi ad altri partner? La Comunità politica europea è certamente la sede giusta per creare il nuovo paradigma di sicurezza, questa ulteriore coesione, e per costruire il quadro comune di sicurezza e di difesa.

Infine, non vi è ovviamente difesa senza industria della difesa. In proposito, si tratta di trasformare l'emergenza del sostegno fornito all'Ucraina in uno sforzo profuso sul lungo termine. Questo è ciò che chiamiamo "economia di guerra", che stiamo sostenendo fortemente insieme al Ministro. La strada è lunga – riconosciamolo – perché per decenni gli investimenti sono stati insufficienti nelle nostre produzioni. In sostanza i dividendi della pace hanno spinto gli europei a non produrre o investire abbastanza, il che ha creato inoltre una fortissima

dipendenza dall'industria non europea. A fronte di ciò dobbiamo allora produrre più in fretta, produrre di più e produrre di più da europei: è fondamentale. Per questo motivo ritengo che ci serva avere una preferenza europea nell'acquisto di materiale militare.

Guardate allo Strumento europeo per la pace che abbiamo costituito all'inizio della guerra e che per tre quarti è stato adoperato per acquistare materiale non-europeo. Vi era allora un criterio di emergenza. Non eravamo in grado di produrre tutto da europei. Ma vi erano anche automatismi fortemente radicati: è sempre meglio comprare prodotti americani, talvolta coreani. Ma come vogliamo costruire la nostra sovranità, la nostra autonomia a termine, se non ci impegniamo anche a sviluppare un'industria della difesa europea?

Quindi, sì: a tal fine dobbiamo riuscire a creare una preferenza europea, a costruire programmi industriali europei, a fornire un maggiore sostegno della Banca europea per gli investimenti e a garantire finanziamenti aggiuntivi, compresi quelli più innovativi come l'idea di un debito europeo proposta dalla Prima ministra Kaja Kallas.

L'obiettivo di una strategia industriale europea per la difesa è certamente produrre più in fretta e di più, da europei. Perciò, per noi che abbiamo un'industria della difesa forte, l'occasione è straordinaria perché, se riusciamo a organizzarci, possiamo inoltre sostenere i nostri standard. È quel che abbiamo fatto negli ultimi anni con il RAFALE. E, dalla Croazia alla Grecia, chi avrebbe pensato sette anni fa che il RAFALE sarebbe diventato una delle soluzioni della difesa aerea europea? E invece lo sta proprio diventando. Ma questo ci porterà, da europei, a sviluppare inoltre standard comuni, perché uno dei problemi che abbiamo da europei è che rimaniamo troppo divisi nell'industria della difesa. La nostra frammentazione è una debolezza. L'abbiamo constatato in modo crudele e concreto nel corso di questa guerra, quando tra europei abbiamo talvolta scoperto che i nostri cannoni non erano dello stesso calibro, che non vi erano corrispondenze tra i nostri missili e che ciò riduceva la nostra capacità di agire insieme nel medesimo teatro operativo. Ne consegue che questo sforzo comporterà anche la standardizzazione, il fatto di creare grandi campioni e quindi il consolidamento europeo, nell'organizzazione di un'autentica politica industriale della difesa. È una necessità che bisogna riconoscere.

Come avrete capito, non dobbiamo passare soltanto a una fase nuova ma costruire davvero un nuovo paradigma in materia di difesa, dal concetto strategico alla massima coesione, al nuovo quadro comune, per arrivare alle nuove capacità. Ma questa Europa potenza della difesa si basa ovviamente su una diplomazia che procede di pari passo.

La diplomazia è condotta da ciascuno Stato membro poiché è una questione di nostra competenza. Ma possiamo moltiplicarla e farla poggiare su di una maggiore coerenza europea. Perciò ritengo si debba proseguire nei prossimi anni, completando questa impostazione e questo risveglio della sicurezza e della difesa, ad avere partenariati con i Paesi terzi, ossia a costruire un'Europa in grado di dimostrare che non è mai il vassallo degli Stati Uniti d'America e che inoltre sa parlare con tutte le regioni del mondo: con i Paesi emergenti, con l'Africa e con

l'America latina. Non solo attraverso accordi commerciali, ma mediante autentiche strategie volte a un partenariato equilibrato e reciproco.

È quanto abbiamo voluto costruire al vertice UE-Africa del primo semestre 2022, fino alla strategia europea per la regione indo-pacifica. Dimostrare che siamo una potenza di equilibri che parla con il resto del mondo e che rifiuta lo scontro bipolare in cui troppi continenti si stanno rinchiudendo. Avere una strategia per l'Artico, una strategia per la regione indo-pacifica, una strategia per l'America latina e per l'Africa significa dimostrare che l'Europa non è solo parte dell'Occidente, ma un continente-mondo che considera la propria universalità e i grandi equilibri del pianeta, che rifiuta lo scontro tra continenti e vuole costruire partenariati equilibrati.

Ciò è assolutamente essenziale e dobbiamo proseguire questo percorso che, sui temi riguardanti l'istruzione, la salute, il clima e la lotta alla povertà, ci permette di avere una voce unica, come abbiamo fatto con il Patto per i popoli e il pianeta, e di dimostrare che noi non usiamo mai due pesi e due misure e che abbiamo anche in questo caso la nostra autonomia.

L'Europa potenza è anche un'Europa che controlla le proprie frontiere. Lo dicevo parlando dell'adozione del Patto sulla migrazione e l'asilo, che ha rappresentato un importante passo avanti. Ma lo ridico in un momento in cui, come tutti sappiamo, il tema delle frontiere e dell'immigrazione agita tutte le nostre società e i nostri Paesi. Ciò è ancora più rilevante per la Francia perché – domando scusa se il termine può apparire tecnico – si tratta di un Paese di movimenti secondari. In altre parole, l'immigrazione non arriva direttamente in Francia, ma entra nel continente europeo, e in particolare nello spazio Schengen, varcando altri confini.

Pertanto, la Francia ha talvolta bisogno più di altri di una politica europea efficace e di una buona cooperazione, perché l'immigrazione inizia alle frontiere europee e non soltanto ai confini francesi. Siamo un Paese in cui giungono donne e uomini in fuga dalla miseria, che talora sono anche vittime di reti di trafficanti e talvolta chiedono legittimamente asilo perché hanno combattuto per la libertà, ma arrivano sul territorio europeo, passando dalla Spagna, dall'Italia, dai Balcani o dalla Grecia, per poi procedere sino al nostro Paese. Ne consegue che in Francia, forse più che altrove, ci serve una cooperazione europea più forte. Per questo motivo, dopo aver adottato il Patto sulla migrazione e l'asilo, dovremo metterlo in opera, perché ci fornisce strumenti nuovi che in precedenza non avevamo: registrazione, monitoraggio e condizioni di rimpatrio nel Paese di primo ingresso più efficaci. Si tratta già di un passo avanti senza precedenti. Ma dobbiamo agire con maggiore fermezza per quanto riguarda i rimpatri e le riammissioni di tutte le donne e tutti gli uomini che arrivano sul nostro territorio e non sono destinati a rimanere, perché non sono ammissibili all'asilo. Ciò richiede un'autentica politica europea e un autentico coordinamento. E comporterà una maggiore cooperazione con i Paesi di origine e di transito, condizionalità più chiare e una lotta incessante contro il modello economico dei passatori e dei trafficanti di esseri umani.

Dobbiamo proseguire queste cooperazioni e costruire tali politiche in Ventisette, in particolare all'interno di Schengen. Non voglio una politica ingenua. Non possiamo nemmeno rimanere a

guardare le nostre attuali politiche di rimpatrio, inefficaci perché troppo divise. Ma non credo neppure al modello proposto oggi che prevederebbe di trovare Paesi terzi, nel continente africano o altrove, dove si riaccompagnerebbero persone giunte illegalmente sul nostro territorio, le quali non provengono però da questi Paesi. Stiamo creando una geopolitica del cinismo che tradisce i nostri valori, creerà nuove dipendenze e si rivelerà del tutto inefficace. La chiave è semplicemente condizionare i nostri visti, concordare le nostre preferenze commerciali con i Paesi di origine e di transito, rendendoli maggiormente responsabili della politica migratoria. Se lo facciamo insieme, quest'approccio sarà efficace. Ma oggi siamo purtroppo troppo divisi. Il rimpatrio dei migranti irregolari nel Paese di origine deve essere un elemento centrale della nostra politica in materia di visti e delle nostre preferenze commerciali in materia di condizionalità. Dobbiamo inoltre sviluppare nuovi partenariati operativi per combattere il traffico di migranti e la tratta di esseri umani, per mobilitare inoltre FRONTEX che presto disporrà di diecimila guardie di frontiera e costiere, così da sostenere i rimpatri e consentire il potenziamento di questa struttura. Ci crediamo. L'ho sempre difesa. Continuo a crederci, sebbene talvolta chi vi ha operato cominci a dubitarne.

Come vedete, per proteggere i propri cittadini, l'Europa deve anche lottare contro le minacce e le reti che ignorano le frontiere e gli Stati. Anche questo è un tema di coerenza europea, che va oltre l'immigrazione. Il terrorismo, la criminalità organizzata, il traffico di droga, l'odio e la criminalità online sono temi sui quali dobbiamo rafforzare l'azione europea. Perciò, in primo luogo, voglio che il Consiglio Schengen diventi un autentico Consiglio di sicurezza interna dell'Unione. Le nostre frontiere sono un bene comune. Per l'euro, un bene comune che abbiamo creato, siamo stati in grado di costruire una forma politica che è stata decisa per via intergovernativa, credibile: il Consiglio ECOFIN. Le nostre frontiere sono un bene comune. Dobbiamo costruire una struttura politica che consenta di decidere tra tutti i Paesi che vi partecipano e permetta di adottare insieme decisioni in materia di immigrazione, lotta contro la criminalità organizzata, terrorismo, lotta contro il traffico di droga e criminalità informatica. Cambiamo la governance per renderla molto più efficace. Nel contesto del sistema d'informazione Schengen, dobbiamo inoltre spingerci molto oltre nella condivisione delle informazioni, così da prevenire le partenze dei terroristi combattenti, i ritorni dalle zone di conflitto, la radicalizzazione e adottare una vera e propria politica di rimozione dei contenuti terroristici, ma soprattutto dei contenuti che istigano all'odio, al razzismo e all'antisemitismo. Proprio da europei potremo ottenere questo dalle piattaforme che oggi non rispettano i loro impegni sul tema, né in termini di moderazione né in termini di limitazione. E da europei, nell'ambito di un simile Consiglio, possiamo disporre di una politica efficace contro la criminalità organizzata e la droga, vero e proprio flagello che oggi colpisce in particolare i Paesi più esposti, perché dotati di grandi porti e punti di ingresso o, nel caso di alcuni, perché ritenevano che le politiche più liberali fossero quelle che avrebbero prevenuto la criminalizzazione, mentre avviene l'esatto contrario. Anche in questo caso abbiamo bisogno di un approccio europeo.

Capirete allora che questa Europa della potenza è al tempo stesso quella della difesa e quella che protegge le nostre frontiere: è un cambiamento di paradigma profondo basato sul fatto che

se noi europei vogliamo resistere a questo cambiamento di regole, a questa escalation di violenza, a questa dimostrazione spregiudicata di capacità nel nostro continente e non solo, dobbiamo adattarci nei concetti strategici e nei mezzi, e dobbiamo riprendere pienamente e totalmente il controllo delle nostre frontiere, assumendone la responsabilità.

*
* *

Il secondo elemento chiave della risposta è la prosperità. Sì, se vogliamo essere sovrani dinanzi alle profonde trasformazioni che ho menzionato, dobbiamo costruire un nuovo modello di crescita e produzione. È indispensabile perché non vi è potenza senza una solida base economica. Altrimenti, si decreta la potenza, ma molto rapidamente essa è finanziata da altri. Non vi è neppure transizione verde senza un modello economico forte. E non vi è un modello sociale, che è una forza degli europei, se non si produce la ricchezza che si intende poi ridistribuire. E l'Europa per lungo tempo è stata la principale risorsa della nostra crescita, in un modello ordoliberal di concorrenza e libero scambio e in un'epoca in cui, in sostanza, le regole erano molto diverse, le materie prime non sembravano limitate, non esisteva la geopolitica della materia prima, i cambiamenti climatici venivano ignorati, il commercio era libero e tutti ne rispettavano le regole. Era questo il mondo in cui vivevamo fino a qualche tempo fa. In pochi anni è cambiato tutto, tutto. Le materie prime sono limitate, le materie critiche e l'energia. E per quanto riguarda i combustibili fossili, noi non li produciamo sul nostro suolo: siamo dipendenti, diversamente dagli Stati Uniti d'America o da molti altri. Per quanto riguarda le materie prime critiche, ne abbiamo bisogno e la Cina ha iniziato a sfruttarne il commercio e a metterne in sicurezza molte capacità. E per il commercio, come ho indicato poc'anzi, le regole stanno cambiando, di fatto. Un ritorno allo stato di natura.

Abbiamo tuttavia obiettivi chiari: vogliamo produrre più ricchezza per migliorare il nostro tenore di vita e creare posti di lavoro per tutti; vogliamo garantire il potere d'acquisto degli europei – è questa la preoccupazione molto concreta di tutti i nostri concittadini e costituisce l'obiettivo della nostra politica europea – vogliamo decarbonizzare le nostre economie e rispondere alle sfide in materia di biodiversità e clima; vogliamo garantire la nostra sovranità e quindi controllare le nostre catene di produzione strategiche; e vogliamo mantenere un'economia aperta per rimanere l'importante potenza commerciale che siamo.

I nostri obiettivi sono chiari, ma così non riusciamo a mantenerli con le regole attuali. Non ci riusciamo. Non ci riusciamo, perché non siamo in fase con la ricomposizione del mondo. Non ci riusciamo, perché regolamentiamo troppo, investiamo troppo poco, siamo troppo aperti e non difendiamo abbastanza i nostri interessi. La realtà è questa.

Anche in questo caso dobbiamo allora costruire un nuovo paradigma di crescita e prosperità, se vogliamo rispettare i cinque obiettivi che ho appena ricordato. Perché, se lo facciamo con le nostre regole attuali della politica di concorrenza, della politica commerciale, della politica monetaria e di bilancio, non ci riusciremo. E ciò avverrà con un aggiustamento semplice: perderemo la produzione.

Per quale motivo, anche a questo proposito, avverto l'urgenza? In primo luogo, perché osservo un divario negli ultimi trent'anni tra Europa e Stati Uniti, ma anche perché la redistribuzione dei fattori di produzione si decide ora. Perché la questione dell'ubicazione delle tecnologie verdi e delle capacità in materia di intelligenza artificiale e di calcolo si decide nei prossimi cinque e dieci anni, forse persino più nei prossimi cinque che nei prossimi dieci. Dunque dobbiamo presentarci ora all'appuntamento con la Storia. E dobbiamo ora porre fine all'eccesso di regolamentazione, aumentare gli investimenti, modificare le nostre regole e proteggere meglio i nostri interessi. Ecco l'obiettivo. Ecco il nuovo modello.

In sostanza, dobbiamo costruire questo patto di prosperità che poggia su alcuni elementi molto semplici.

In primo luogo, dobbiamo produrre di più e in maniera più verde: la produzione decarbonizzata rappresenta un'opportunità per reindustrializzare e mantenere le nostre industrie in Europa. Lo si è osservato infatti negli ultimi anni: dall'idrogeno ai semiconduttori, alle batterie elettriche, la Francia ha ricostituito la capacità industriale attraverso la transizione. Dobbiamo quindi cessare di mettere in opposizione la decarbonizzazione e la crescita. Se siamo in grado di farlo e ciò avviene grazie a nuovi settori di investimento, il modello funziona ed è quello che caldegiamo. Siamo in procinto di diventare leader nel settore delle batterie. Nel 2030 raggiungeremo l'obiettivo di coprire il 100 % del fabbisogno con batterie europee. E recupereremo anche il ritardo nei semiconduttori con l'obiettivo di raddoppiare la quota di mercato dell'Europa entro il 2030. E, come indicavo, ci sono i risultati in termini di occupazione – da Dunkerque a Fos – in termini di formazione, di sviluppo di territori attrattivi e innovativi, e di riduzione delle nostre dipendenze. È quindi l'Europa che permette e accompagna la reindustrializzazione verde; e questo ci consentirà di ricostruire le capacità, di essere anche il primo continente a inquinamento da plastica zero, di essere un continente al centro della decarbonizzazione e dell'elettrificazione.

La seconda condizione è la semplificazione. Da quando, trent'anni fa, Jacques DELORS ha fatto il mercato interno, lo approfondiamo, lo miglioriamo con un'integrazione sempre maggiore. È una questione di buon senso perché il mercato unico è un'opera di semplificazione; significa passare da ventisette sistemi di regole a uno solo. Nel suo rapporto Enrico Letta ci ha appena proposto di proseguire questa modernizzazione e quest'opera al servizio dei nostri concittadini e delle nostre imprese. Sono favorevole all'ampliamento del mercato unico a settori finora ignorati: energia, telecomunicazioni, servizi finanziari. Ciò è indispensabile perché è quanto ci consente di ridurre la frammentazione delle nostre regole in questi grandi settori e di generare quindi maggiore innovazione, ridurre i costi delle transazioni, avere appunto capacità superiori di innovare, investire e servire meglio i nostri interessi.

Dobbiamo anche tener conto dell'evoluzione della nostra politica di concorrenza al fine di creare campioni europei e assumere il massiccio sostegno alle imprese nei nostri settori strategici con nuovi investimenti a livello dei Ventisette – ne riparlerò a breve. La semplificazione significa avere più mercato unico, eliminare le regole che costituiscono confini tra i Ventisette in modo da offrire immediatamente alle nostre start-up un mercato domestico che è il mercato europeo, perché altrimenti si trovano davvero in svantaggio competitivo

rispetto a una start-up cinese o statunitense. Abbiamo questa forza: è il nostro mercato interno, che conta 450 milioni di consumatori. Il mercato unico è una scelta di semplificazione.

Va detto tuttavia che dobbiamo in qualche modo porre fine anche all'Europa complicata. Abbiamo elaborato normative utili che hanno costituito tappe importanti, parametri di riferimento e traguardi. Talora siamo però stati anche troppo dettagliati, impedendo poi agli operatori economici di proiettarsi sul lungo periodo e creando svantaggi competitivi per i nostri operatori rispetto ai loro concorrenti internazionali. Dobbiamo avere il coraggio di snellire, in primo luogo attraverso una revisione delle soglie e degli obblighi per le microimprese e le PMI. Dobbiamo coinvolgere meglio, a monte, le nostre imprese, i nostri cittadini e i nostri territori, tenendo conto dei loro limiti sin dalla fase di elaborazione delle normative, ma anche in quella di attuazione. Dovremo ritornare al principio di proporzionalità, vale a dire più ambizione per le grandi sfide, più sostegno, più fiducia e meno testi, nonché ai principi di sussidiarietà, il che consente di avere ambizioni, regole europee applicabili, se del caso, lasciando però una certa flessibilità nell'attuazione a livello nazionale. Ed è per questo che anche nei prossimi anni il prossimo mandato dovrà comportare diverse ondate di semplificazione delle nostre normative, senza nulla togliere alle nostre ambizioni e alle nostre tappe importanti sui principali punti decisi, ma semplificando l'attuazione e permettendo di sostenere meglio i nostri operatori economici.

La terza condizione di questo patto di prosperità è accelerare in merito alla politica industriale. Ricordo che sette anni fa era una brutta parola.

In merito alla politica industriale, si affermava che non fosse affatto l'obiettivo dell'Europa. E in un momento in cui molti stanno ritornando a un concetto, peraltro interessante, del diritto di rimanere, la risposta è proprio la politica industriale. È la possibilità di produrre ovunque sul territorio europeo, laddove cioè la nostra Europa - poggiandosi eccessivamente su di un modello di competitività e di concorrenza anche intraeuropea - ha creato i propri squilibri che la politica di coesione non aveva sufficientemente compensato e ha inoltre creato gli squilibri demografici che rilevano molti dei nostri partner.

Credo fermamente che la politica industriale sia una pietra miliare per la nostra prosperità rispetto al mondo esterno, ma anche per una buona pianificazione territoriale europea. Il *made in Europe* è un tema di grande convergenza tra Francia e Germania in proposito al quale il Cancelliere Scholz ha lanciato un auspicio nel discorso pronunciato a Praga nell'agosto 2022. Da sette anni esso è al centro della nostra strategia ed è al centro di questa agenda di Versailles che abbiamo preparato da europei. Questa politica industriale – come abbiamo dimostrato in modo innovativo negli ultimi anni con il regolamento sui chip e con quanto fatto per le tecnologie pulite o altri ambiti – deve avere obiettivi di produzione sul suolo europeo, interventi di formazione, investimenti congiunti e deve consolidare quel che abbiamo già fatto per i settori strategici: materie prime strategiche, semiconduttori, digitale, salute – tutti settori, anche questi, in cui la politica europea risponde alle esigenze dei nostri concittadini, perché questa è la sola politica che ci consentirà di rispondere alla carenza di medicinali che stiamo vivendo o al tema dell'accesso per i pazienti.

Come vedete, dobbiamo pertanto continuare a consolidare questa strategia industriale in questi settori. Il metodo funziona; dobbiamo estenderlo al settore strategico di domani, senza aspettare che emergano dipendenze. Decidiamo ora di fare dell'Europa un leader mondiale in cinque dei settori più emergenti e strategici, entro il 2030. L'intelligenza artificiale, investendo massicciamente sui talenti, ma anche sulle capacità di calcolo. Deteniamo infatti il 3% delle capacità di calcolo mondiali. Immaginate! Noi europei! Il 3%. L'obiettivo è quindi recuperare ma, se vogliamo essere credibili, dobbiamo salire almeno al 20% entro il 2030-2035. L'informatica quantistica. Lo spazio, settore in cui dobbiamo consolidare Ariane 6, e lo dico quando si sentono dire molte cose in proposito. Ariane 6 è la condizione per l'accesso europeo allo spazio. È una necessità assoluta. Ma, oltre al *New Space* e alle missioni spaziali abitate, abbiamo bisogno di un'Europa ambiziosa nel settore spaziale. Le biotecnologie, naturalmente, e le nuove energie: l'idrogeno, il reattore modulare e la fusione nucleare.

L'Unione europea deve dotarsi di strategie di finanziamento dedicate, almeno per questi cinque settori strategici. A tal fine occorrono gli strumenti giusti. Dobbiamo quindi definire e investire in questi settori, agire insieme ma, come dicevo, ci occorrono gli strumenti giusti. Abbiamo quindi iniziato ad avere strumenti pertinenti. Sono i nostri famosi IPCEI, gli importanti progetti di comune interesse europeo che la nostra industria conosce bene. E sono stati molto strutturanti quando insieme alla Germania, già nel 2018, abbiamo deciso di andare avanti. Si tratta anche in questo caso di risincronizzarsi. Dopo l'*Inflation Reduction Act* e i sovrainvestimenti cinesi, essi non funzionano più perché sono troppo lenti, troppo incerti. Dobbiamo quindi inventare i nuovi IPCEI. Dobbiamo cioè dare visibilità alla nostra industria, ridurre i ritardi almeno dimezzandoli e proporre meccanismi semplici come quelli dei crediti d'imposta, offrendo all'industria prospettive per cinque o dieci anni, rispondendo in tempi molto rapidi, tra i tre e i sei mesi, e riuscendo a sostenere settori chiave.

È tuttavia chiaro che oggi, in settori come quelli dei farmaci critici o della chimica, stiamo perdendo capacità perché i nostri strumenti non sono abbastanza rapidi, efficienti e visibili. Ma dobbiamo anche accettare regole diverse per la politica industriale e la politica in materia di concorrenza. Dobbiamo includere nei nostri trattati la preferenza europea nei settori strategici: la difesa e lo spazio. Perché di fatto i nostri concorrenti hanno previsto questa preferenza. L'hanno prevista. Se non vi è alcuna preferenza europea per il settore spaziale, non avremo più un settore spaziale. Lo stesso vale per il settore nucleare. Si è mai visto il dipartimento della difesa o il dipartimento dell'energia degli Stati Uniti finanziare un'azienda europea emergente? Io ho visto molte start-up americane – di cui si diceva fossero soltanto il frutto spontaneo di imprenditori geniali – sovvenzionate in maniera massiccia da una politica istituzionale statunitense. Facciamo la stessa cosa. Siamo in competizione. Preferenza europea nei settori strategici (difesa e spazio) e deroga alla libera concorrenza per sostenere i settori chiave in transizione, in materia di intelligenza artificiale e tecnologie verdi. È indispensabile. È l'unica cosa che mi permetterà di rispondere alle eccessive sovvenzioni di Cina e Stati Uniti.

Tra i settori strategici ve ne sono due sui quali voglio dire alcune parole più specifiche: si tratta dell'energia e dell'agricoltura. L'energia, perché probabilmente in questo settore abbiamo realizzato la maggior parte delle riforme. Ma è quello dove abbiamo bisogno delle

trasformazioni future di maggiore rilevanza. Dobbiamo assumerci la responsabilità di costruire l'Europa dell'atomo, partendo dal presupposto che tra l'altro il progetto Euratom è una delle ambizioni fondanti dei trattati del 1957. Le sfide sono considerevoli, ma ne abbiamo bisogno. Sul fronte della competitività dei prezzi, oggi l'Europa ha un problema con il fattore lavoro. Tramite le nostre riforme stiamo cercando di rispondervi. Considerato tuttavia il nostro modello sociale, sappiamo che esistono limiti su questo punto. Vi è un problema di competitività dei prezzi dell'energia, perché abbiamo dipendenze e perché oggi non produciamo idrocarburi fossili. Prima realizzeremo la transizione, prima ritroveremo questa competitività. Sì, pertanto: l'energia decarbonizzata prodotta in Europa è la chiave per riconciliare clima, sovranità e creazione di posti di lavoro. Ci occorre dunque una strategia combinata: efficienza energetica, diffusione delle energie rinnovabili e del nucleare. Ciò farà dell'Europa una vera potenza elettrica. La chiave è questa.

Negli ultimi anni abbiamo commesso errori, iniziando già a frammentare il mercato europeo dell'idrogeno o dell'energia elettrica. Dobbiamo essere saldi sulla neutralità tecnologica. In sostanza, dobbiamo costruire un'Europa della libera circolazione di elettroni decarbonizzati. Vi prego di scusarmi se lo dico così, ma è proprio quello che occorre fare. Non importa se si produce con le rinnovabili o con il nucleare. È una fortuna se sul suolo europeo siamo in grado di produrre energia elettrica decarbonizzata, perché in tal modo si evita di generare o importare energia elettrica prodotta rilasciando emissioni di carbonio. Abbiamo quindi bisogno della neutralità tecnologica, dobbiamo assumere la responsabilità di costruire capacità rinnovabili e nucleari assai maggiori. Dobbiamo consolidare questa alleanza nucleare che abbiamo costruito, e che riunisce una quindicina di Stati membri, sostenere questa Europa dell'atomo e investire nelle interconnessioni elettriche in Europa. Questa è la chiave affinché industriali e privati cittadini in tutta Europa possano firmare contratti che diano prospettive e garantiscano l'approvvigionamento di energia elettrica, a costi contenuti, che verrà prodotta sul suolo europeo e sarà decarbonizzata.

L'altro settore strategico di cui volevo parlarvi è l'agricoltura. Molto è stato detto al riguardo e in tono piuttosto difensivo, viste le manifestazioni di rabbia. Ma la rabbia dei nostri agricoltori non era diretta contro l'Europa. Si sa infatti molto bene, specie in Francia, che l'Europa sovvenziona la nostra agricoltura per circa dieci miliardi di euro e che costituisce l'unico mercato rilevante, per la nostra agricoltura che è anche una potenza esportatrice. La rabbia era rivolta contro l'eccesso di regolamentazione, la complessità, le norme aberranti, l'errata applicazione del diritto europeo e francese. Pertanto, il primo ministro e i ministri si sono adoperati molto in materia per elaborare una tabella di marcia di semplificazione e sostegno, attuata già per più di tre quarti.

Ma l'Europa è fondamentale per l'agricoltura perché anche in questo caso si tratta di un tema di politica industriale e di sovranità. Lo dicevo già durante il periodo del Covid. Chi sarebbe così pazzo da delegare la produzione dei propri alimenti? Non ci è permesso consentire che emergano dipendenze alimentari. Ne avevamo già; abbiamo cominciato a superarle, in particolare per quanto riguarda le proteine animali che, secondo una vecchia scelta

geostrategica postbellica, avevamo in qualche modo delegato ad altri continenti. Ma dobbiamo continuare a consolidare assolutamente la nostra sovranità alimentare.

Ed è impensabile – quando sento così tanti colleghi – che l’agricoltura sia sempre la variabile di aggiustamento nei contratti commerciali. No! No! Abbiamo bisogno di produrre i nostri alimenti, continuare a importare ed esportare, farlo in modo aperto, ma non dobbiamo avere dipendenze. Se mai un giorno noi europei diventassimo totalmente dipendenti per le proteine vegetali, se mai un giorno fossimo totalmente dipendenti per parte dell’alimentazione, potremmo allora soltanto sperare nella sorte. Pur spiegando che è stata allora ritrovata la sovranità sui semiconduttori e sul resto, come potremmo – immaginate – presentarci dinanzi ai nostri concittadini dicendo: “Abbiamo fatto tutto bene, se non fosse però che pensavamo che le merci alimentari avrebbero sempre circolato liberamente”. C’è anche una geopolitica alimentare. L’agricoltura è quindi una questione di sovranità, occupazione e produzione.

Abbiamo bisogno di una PAC forte e semplificata, che riduca la complessità e gli oneri amministrativi. Ma abbiamo inoltre bisogno, sia per l’agricoltura che per la pesca, di accompagnare le transizioni in modo sostenibile e i cambiamenti nelle prassi, di ridurre l’uso di prodotti fitosanitari ovunque siano disponibili soluzioni tecnologiche, di rinnovare le nostre flotte pescherecce per decarbonizzarle, come è stato fatto di recente per le nostre regioni d’oltremare. Ma abbiamo chiaramente bisogno di difendere questo settore e adottare una politica volta a informare meglio i consumatori, a sostenere per l’appunto la gestione dell’impatto climatico e ambientale, ma abbiamo anche bisogno di proteggere i nostri produttori dalle pratiche sleali, tutelandoli mediante un’attuazione davvero uniforme a livello europeo. Questo è quanto reclamiamo tramite le autorità sanitarie e di controllo europee, che devono evitare pratiche sleali tra europei, e una vera forza doganale europea per garantire che i prodotti importati – i quali sono talvolta solo rietichettati in un porto per tornare poi sul mercato europeo – abbiano le stesse regole di produzione nostre quando ciò è richiesto.

Questa è la chiave di una politica industriale ambiziosa.

Ciò mi porta al quarto aspetto di questo patto di prosperità: si tratta della revisione della nostra politica commerciale. Ed è qui che, a mio avviso, opera probabilmente uno dei più fondamentali cambiamenti di paradigma. Sì all’apertura, ma difendendo i nostri interessi. E – come dicevo – non può funzionare se siamo gli unici al mondo a rispettare le norme del commercio, così come sono state scritte quindici anni fa. Se i cinesi e gli americani non le rispettano più, sovvenzionando in eccesso i settori critici, non possiamo essere i soli a osservarle. Non può funzionare. E infatti non funziona. E in proposito siamo troppo ingenui o abbiamo una cultura troppo limitata.

Disponiamo di un effetto leva considerevole. Siamo un mercato di 450 milioni di consumatori. È una forza immensa. E inoltre dobbiamo giustamente proteggere la nostra salute applicando rigorosamente i nostri standard sanitari. Dobbiamo proteggere il nostro modello sociale, osservando anche i nostri standard sociali. E dobbiamo proteggere le nostre ambizioni in materia di clima, difendendo i nostri standard ambientali. Finiremo altrimenti con l’inventare un continente che impone vincoli eccessivi ai produttori sul proprio territorio ed elimina i vincoli sui prodotti che importa mediante la propria politica commerciale. È fantastico.

Diventeremo un mercato di consumatori che non avrà più produttori che rispettano i nostri obiettivi e che, a causa delle dipendenze create, sarà costretto a consumare prodotti non conformi ai nostri standard. Questa è la realtà. Pertanto, se vogliamo essere coerenti con le nostre ambizioni, abbiamo bisogno di rivedere in profondità la nostra politica commerciale.

Abbiamo iniziato a farlo: il CETA che abbiamo concluso con i canadesi è un buon accordo, grazie al lavoro svolto e proprio grazie a quanto è stato riveduto. Lo dico perché non bisogna cedere ad alcuna demagogia. E sono rattristato da quel che ho veduto, anche nel dibattito francese delle ultime settimane: non dobbiamo cadere nella trappola del rifiuto di qualsiasi accordo commerciale, altrimenti si apre la porta alla demagogia e... buona fortuna! Che tutti coloro che ci dicono che il commercio è un male vadano a dirlo a tutti i nostri agricoltori, i quali invece ci guadagnano grazie al CETA con il Canada. E perché ci guadagniamo con il CETA? Perché contiene clausole speculari, trattandosi per l'appunto un accordo commerciale di nuova generazione che consente ai nostri produttori di formaggio e latte di esportare in Canada, ma che, giacché gli standard per la carne sono diversi, ha impedito l'importazione della carne che non rispetta gli standard europei.

Ma noi non siamo per la chiusura. La chiusura comporterebbe una decrescita per gli industriali, gli agricoltori e i produttori europei. Siamo per la concorrenza leale e dunque per una politica commerciale riveduta, come abbiamo fatto anche nel caso della Nuova Zelanda. Gli accordi commerciali moderni ed equi sono quelli in cui il rispetto dell'Accordo di Parigi sul clima costituisce una clausola essenziale, quelli che comprendono clausole forti sulle condizioni di produzione di determinate merci sensibili, in particolare i prodotti agricoli. Qui sta tutta la differenza, specialmente rispetto al progetto di accordo con il Mercosur di vecchia generazione, così come è stato negoziato finora.

Dobbiamo sistematizzare il ricorso a strumenti di concorrenza leale. Dobbiamo includere clausole speculari nei nostri accordi commerciali. Dobbiamo seguire un'ampia strategia di reciprocità per imporre misure speculari nei nuovi standard europei e rivedere gli standard esistenti. Dobbiamo allora indicare anche l'impronta di carbonio dei prodotti perché sia nota ai consumatori, i quali constateranno che il *Made in Europe* è quasi sempre meglio per il pianeta. E siamo chiari: se un bene non è conforme agli standard fondamentali, allora non deve poter entrare nel territorio dell'Unione come se niente fosse.

Norme chiare e anche controlli chiari, con forze doganali comuni. Questa è l'unica politica commerciale credibile, la quale è, anche in questo caso, una giusta protezione delle nostre frontiere e dei nostri produttori, così da non cadere nella deindustrializzazione. L'imposta sul carbonio alle frontiere è uno strumento che apre questa strada e va potenziato, integrato, migliorato in modo che non possa essere eluso e incida sui prodotti trasformati.

Ci occorre infine rafforzare i nostri strumenti di sicurezza economica. È quanto ho discusso con il Primo ministro Rutte all'Aia: la sicurezza dei nostri posti di lavoro, delle nostre imprese e delle nostre attività creative. Proteggere meglio la nostra proprietà industriale e intellettuale, filtrare meglio gli investimenti extraeuropei nei settori sensibili, proteggerci meglio dagli attacchi fisici, ad esempio contro i nostri cavi sottomarini e le nostre telecomunicazioni, o contro le nostre costellazioni satellitari europee come GALILEO, COPERNICUS o domani IRIS. Anche la sicurezza economica è al centro di questa strategia commerciale.

Il quinto pilastro di questa prosperità comune è la battaglia per l'innovazione e la ricerca. Bisogna infatti avere in primo luogo un'ossessione, quella della produttività. E a tal fine occorre essere una grande potenza dell'innovazione e della ricerca.

Ebbene, in molti dei nostri Paesi noi siamo già una simile potenza – sto parlando in questo luogo del sapere – ma dobbiamo formare un numero ancor maggiore di talenti, dobbiamo soprattutto far sì che rimangano nei nostri laboratori, nelle nostre università, nei nostri grandi centri e dobbiamo infine attirarne altri. In proposito, si può certo vedere che i rischi esistono: vi è la concorrenza americana ma anche asiatica.

Ci serve allora ribadire l'obiettivo del 3% del PIL europeo destinato alla ricerca. È prioritario. Noi francesi abbiamo reinvestito, ma dobbiamo ancora proseguire i nostri sforzi, in termini di finanziamenti pubblici, ma soprattutto privati, con ulteriori ricerche basate sui partenariati. Ma in tutta Europa ora dobbiamo fare opera di consolidamento e dimostrare che questo è un elemento chiave del patto di prosperità. Il programma Orizzonte Europa, noto ai nostri ricercatori, va rafforzato concentrandosi sui programmi più efficaci, segnatamente il Consiglio europeo della ricerca.

Cambiare paradigma in quest'ambito significa inoltre avere di nuovo l'audacia di assumere rischi. Il Consiglio europeo per l'innovazione ha consentito di superare i nuovi traguardi negli ultimi anni, ma occorre fare molto di più per quanto riguarda le innovazioni radicali. E dobbiamo arrivare a questa DARPA europea di cui non ci siamo ancora dotati a tutti gli effetti ma che, con le migliori équipes scientifiche in ogni disciplina, assume i rischi e le perdite di capitale quando i progetti non funzionano, il che è fondamentale per i progetti di ricerca radicali - così da essere un continente che investe nell'innovazione radicale e nella ricerca di base più avanzata. È grazie a queste scoperte che i computer quantistici, i materiali di domani, i chip e le batterie a basso consumo ridaranno all'Europa una posizione di rilievo sulla carta geopolitica della crescita. E che si tratti di ridurre l'uso dei prodotti fitosanitari, di raggiungere l'questo obiettivo sanitario che riguarda il legame tra ambiente e salute umana, o di dare una risposta concreta a un piano europeo di ricerca e di investimento contro i tumori, il morbo di Alzheimer e le malattie neurodegenerative, nonché le malattie rare e orfane, l'Europa è il livello giusto per questi importanti temi di ricerca, di reinvestimento e per i programmi comuni.

Ci occorrono pertanto obiettivi chiari e ambiziosi per i quali la chiave è la formazione e la capacità di mantenere e attirare i nostri talenti. Ho parlato molto di risorse esigue e di materiali critici ma la risorsa più carente oggi e forse ancor più domani è il capitale umano: i talenti. È il motivo per cui questa politica di formazione, ricerca e istruzione superiore è assolutamente determinante per la nostra Europa.

Essa deve naturalmente essere accompagnata da una politica di diffusione e sviluppo delle nostre start-up – con quanto abbiamo iniziato a lanciare, con Scale-up Europe – dei talenti e del capitale per essere un continente di innovazione.

E l'ultima condizione del patto di prosperità è proprio la capacità di investire: per dirlo in parole povere, il denaro. Ebbene sì, oggi in Europa le regole del gioco non sono più adatte perché se si prendono la difesa e la sicurezza, l'intelligenza artificiale, la decarbonizzazione delle nostre economie e le tecnologie pulite, abbiamo un muro di investimenti.

Le cifre vengono tutte presentate nei rapporti. Leggo infatti tutti i rapporti, quelli di Enrico Letta e Mario Draghi, in preparazione, e ciò che ha scritto la Commissione, e rilevo un consenso. Tutti indicano un importo compreso tra i 650 e i 1.000 miliardi in più all'anno. È molto e non è un investimento che si possa rimandare. Perché non si può rinviare a domani la nostra sicurezza e piangere poi sul latte versato. Questi investimenti non si possono differire perché vanno fatti oggi e perché le decisioni in materia di investimento si prendono adesso o non si prendono. Quest'ingente investimento va pertanto realizzato ora, entro dieci anni, e siamo in ritardo rispetto a Stati Uniti e Cina.

E poi anche quest'ingente investimento richiede in qualche modo un cambiamento di paradigma nelle nostre regole collettive.

Vi è un primo aspetto che mi pare obsoleto: non è possibile avere una politica monetaria il cui unico obiettivo sia quello dell'inflazione, per giunta in un contesto economico ove la decarbonizzazione è un fattore di aumento dei prezzi strutturali. Dobbiamo risolvere il dibattito teorico e politico su come integrare negli obiettivi della Banca centrale europea almeno un obiettivo di crescita, se non un obiettivo di decarbonizzazione e in ogni modo che riguardi il clima, per le nostre economie. È assolutamente indispensabile.

Vi è un secondo aspetto: l'ovvia necessità di incrementare le nostre capacità di investimento comuni. Come indicavo, ci occorre investire diverse centinaia di miliardi di euro in più all'anno. La risposta da europei degli ultimi anni è stata di offrire flessibilità a livello nazionale: gli aiuti di Stato. Non si tratta di una risposta sostenibile perché frammenta il mercato unico ed è in contraddizione con quanto vi dicevo poc'anzi. Ci servono capacità comuni e quindi di nuovo uno shock di investimento comune, un grande piano di bilancio collettivo per gli investimenti. Ci servono sovvenzioni.

Non intendo tuttavia anticipare le soluzioni ora e voglio che esse siano concertate con tutti i nostri partner. Si tratta di una capacità di indebitamento comune? Si tratta di ricorrere a meccanismi attualmente esistenti, a meccanismi europei di stabilità o ad altri? Ma in sostanza dobbiamo riuscire a raddoppiare la capacità finanziaria di intervento della nostra Europa, almeno raddoppiandola in termini di bilancio. Ci serve questo shock di investimenti pubblici per indirizzare denaro pubblico verso questi settori; il che vuol dire riaprire la delicatissima questione delle risorse proprie dell'Unione. Sono favorevole a questa riapertura e ritengo si debbano avere risorse proprie aggiuntive senza mai gravare sui cittadini europei: l'imposta sul carbonio alle frontiere, le entrate provenienti dal sistema per lo scambio di quote di emissioni di carbonio, la tassazione delle transazioni finanziarie come quella attuata dalla Francia, la tassazione degli utili delle multinazionali laddove essi sono realmente generati e l'utilizzo delle risorse di ETIAS, la tassa pagata dai cittadini di Paesi terzi che entrano nel territorio nell'Unione. Vi sono molte risorse proprie che non incidono sui cittadini europei e vanno utilizzate per questo bilancio.

E poi, oltre alla politica monetaria, oltre alla nostra politica di bilancio comune - la quale deve essere molto più ambiziosa e forte tramite questo piano di 1.000 miliardi aggiuntivi - dobbiamo

mobilitare maggiormente gli investimenti privati e le nostre capacità di finanziamento privato. Ogni anno la nostra Europa presenta due difetti principali. Direi persino tre.

Il primo è che l'Europa risparmia notevolmente. Accumuliamo risparmi. Siamo un continente molto ricco e abbiamo soggetti molto competitivi. Tuttavia, giacché il nostro sistema dei mercati dei capitali non è integrato, i risparmi non vanno nei settori e nei luoghi giusti. È il primo difetto.

Il secondo difetto è che non siamo sufficientemente pronti al rischio. Poiché abbiamo un'economia particolarmente vincolata a intermediari, il 75 % passa attraverso banche e assicurazioni a cui abbiamo imposto norme che non permettono loro di aumentare il capitale proprio e il rischio.

Il terzo difetto è che ogni anno i nostri risparmi, pari a circa 300 miliardi di euro all'anno, vanno a finanziare gli americani. In ogni caso i non europei e soprattutto gli americani, sia tramite buoni del tesoro che tramite il capitale di rischio. È un'aberrazione. E dobbiamo quindi risolvere queste tre aberrazioni dotandoci di un mercato del risparmio e degli investimenti vero e proprio, ossia riuscendo a creare gli elementi di solidarietà necessari affinché esso funzioni, affinché i nostri fondi di investimento, tutti i nostri operatori nei mercati dei capitali facciano circolare i risparmi in modo che essi vengano ben distribuiti nella nostra economia.

Cerchiamo quindi di andare avanti. Abbiamo incominciato. E penso ci si debba dare dodici mesi di tempo, non di più, perché da troppi anni promettiamo di farlo. O si riesce a creare, entro dodici mesi, un sistema con una vigilanza unica, norme comuni in materia di fallimento ed elementi di convergenza fiscale per costruire un sistema assai comparabile a quanto fatto in materia di vigilanza bancaria, oppure occorre forse progettare – come taluni propongono – un sistema analogo a quanto fatto in materia di concorrenza, che consenta meccanismi di evocazione più flessibili, ma che permetta di avere un'unione e in ogni caso di creare circolazione. Non voglio anticipare la soluzione tecnica, ma dobbiamo creare questa unione indispensabile per far circolare il capitale.

In secondo luogo, dobbiamo rivedere, anche in questo caso, l'applicazione di Basilea e Solvibilità. Non possiamo essere l'unico spazio economico al mondo ad applicare queste norme. Gli americani, che sono stati all'origine della crisi finanziaria del 2008-2010, hanno scelto di non applicarle ai loro soggetti economici. Io non sono favorevole ad eliminare tutto, non sono per un ritorno a una cultura di irresponsabilità finanziaria. Sono soltanto a favore di reintrodurre la cultura del rischio nella gestione dei nostri risparmi. Se non esiste una cultura del rischio, non possono esservi investimenti nella ricerca, nell'innovazione, nelle start-up, nelle nostre imprese. E sono inoltre a favore dell'introduzione di prodotti, soluzioni europee affinché i nostri risparmi possano essere orientati al finanziamento della nostra economia. Un vero mercato unico, un'unione del risparmio e dell'investimento, uno snellimento delle norme che fanno fuggire il capitale di rischio e infine prodotti europei che consentano di evitare questa fuga.

Come vedete, sto delineando davvero un nuovo modello di crescita e prosperità, il cui passaggio obbligato è la semplificazione: adottare una politica di decarbonizzazione industriale massiccia, un profondo cambiamento della nostra politica in materia di industria, concorrenza e

commercio, un'autentica politica di ricerca dell'innovazione ancora più ambiziosa e il cambiamento nel nostro paradigma monetario, di bilancio e finanziario.

Concludendo, perché fare tutto questo? All'inizio dicevo che la nostra Europa poteva morire. Può morire se non protegge le proprie frontiere. Non sa come rispondere ai rischi esterni per la sicurezza. Può morire se si mette a dipendere dagli altri. Non può produrre per creare la propria ricchezza e ridistribuirla. Ma è in un momento in cui può morire da sola. Perché stiamo ritrovando un tempo che la nostra Europa ha vissuto. Peter Sloterdijk lo descrive molto bene nelle conferenze che sta dando al Collegio di Francia, con il pessimismo un po' ironico che lo contraddistingue, affermando che stiamo assistendo ai momenti in cui l'Europa immagina il proprio declino e dubita di sé.

Ancora una volta la nostra Europa non si piace. è strano se si guarda a tutto ciò che ha fatto e a quanto le dobbiamo, ma è così. Ci vorrebbe troppo per spiegare che strutturalmente la nostra Europa ha sempre questo dubbio su se stessa. Siamo il continente, la civiltà che ha probabilmente inventato il dubbio e l'autointerrogazione, la cultura della confessione e penso che l'argomento verrà ripreso nelle suddette conferenze. E siamo in preda ai dubbi anche perché, come dicevo poc'anzi, la nostra democrazia è scossa nelle regole, perché il nostro declino demografico è fonte di preoccupazione molto profonda. Pertanto, il rischio per la nostra Europa sarebbe di abituarsi in qualche modo a questa svalutazione.

*

* *

Ecco perché oggi voglio proporvi – in qualche modo è una promessa che vorrei suggellare – di cercare di difendere questo umanesimo europeo che ci lega. Dopo tutto, se vogliamo proteggere le nostre frontiere e se vogliamo rimanere un continente forte che produce e crea, è perché non siamo come gli altri. Non bisogna mai dimenticarlo. Non siamo come gli altri. Camus scrisse una frase meravigliosa nelle sue *Lettere a un amico tedesco*: "La nostra Europa è un'avventura comune che continuiamo a creare nonostante voi, nel vento dell'intelligenza". Questa è l'Europa. È un'avventura che continuiamo a creare, nonostante tutti coloro che nutrono dubbi, nel vento dell'intelligenza. Che cosa significa? Significa che essere europei non è soltanto vivere sulla terra che va dal Baltico al Mediterraneo e dall'Atlantico al Mar Nero. È difendere una certa idea dell'uomo che pone l'individuo libero, razionale e illuminato al di sopra di tutto. È dirsi che da Parigi a Varsavia e da Lisbona a Odessa abbiamo una relazione unica con la libertà e la giustizia. Abbiamo sempre scelto di mettere l'essere umano al di sopra di tutto. E, dal Rinascimento all'Illuminismo, fino alla liberazione dai totalitarismi, questo ha costituito l'Europa.

Questa è la scelta costantemente ripetuta che ci distingue dagli altri. Non è una scelta ingenua che delega la nostra vita ai grandi soggetti industriali con la scusante che sono troppo forti. Ciò non è conforme alla scelta europea e all'umanesimo europeo. Si tratta di una scelta che rifiuta

di delegare la nostra vita a potenze sotto controllo statale che non rispettano la libertà dell'individuo razionale. È fiducia nei confronti di un individuo libero, dotato di ragione. È fiducia nel sapere, nella libertà e nella cultura. È una tensione costante tra tradizione ed elementi permanenti da un lato e modernità dall'altro. Essere europei è uno squilibrio ed è questo che dobbiamo difendere. Questo umanesimo così fragile ma che ci distingue dagli altri. E voglio qui affermare che esso è in gioco in questo momento. Dobbiamo difenderlo perché, come dicevo, la democrazia liberale non è scontata. Lo dico in questa giornata così importante, rivolgendo il pensiero ai nostri amici portoghesi, esattamente cinquant'anni dopo la Rivoluzione dei garofani.

La libertà si conquista. In tutto il nostro continente si è proprio costruita lotta dopo lotta, persino all'inizio di questo secolo. Non dimentichiamolo mai, non è scontata. Essa ci vieta di rimanere inoperosi. Perciò dobbiamo continuare a difendere ciò che costituisce lo stato di diritto: la separazione dei poteri, i diritti delle opposizioni e delle minoranze, l'indipendenza della giustizia, la libertà di stampa, l'autonomia delle università e la libertà accademica. La libertà è rinnegata in troppi Paesi europei. Per questo motivo difendo qui la condizionalità di bilancio legata allo stato di diritto nell'erogazione dei fondi dell'Unione. E dobbiamo rafforzarla ancora con procedure per l'accertamento e la repressione in caso di violazioni gravi. L'Europa non è uno sportello dove è permesso scegliere i principi che si vogliono.

Anche per questo motivo dobbiamo rafforzare la nostra capacità di combattere le ingerenze e la propaganda, in particolare in questi periodi elettorali. I nostri amici cechi lo hanno vissuto, i nostri amici belgi l'hanno denunciato, ma oggi si ripresenta nel nostro territorio attraverso canali televisivi e social media, sfruttando una forma di ingenuità delle nostre regole, fatte per soggetti che rispettavano in sostanza la civiltà democratica. Ma c'è un ritorno della propaganda, delle notizie false che scuotono le nostre democrazie liberali e promuovono un altro modello. Dobbiamo lottare contro di esse, imporre la piena trasparenza e vietare soprattutto tali contenuti quando destabilizzano le elezioni. Vi sono tuttavia ampi motivi per essere ottimisti. Guardiamo alla Polonia la quale – mentre pochi mesi fa taluni ci dicevano ancora che tutto era già deciso – non soltanto ha registrato la maggiore partecipazione della sua storia a una votazione democratica, ma ha scelto nuovamente un partito che è patriottico e al tempo stesso difende la democrazia liberale. Dobbiamo quindi sostenere questa lotta per la democrazia liberale, l'apertura politica in tutto il territorio europeo, cercando di renderla quanto più europea.

Non voglio dilungarmi oltre. Nelle conclusioni della Conferenza sul futuro dell'Europa ho difeso la partecipazione dei cittadini, i panel di cittadini, l'iniziativa dei cittadini europei e i referendum europei. Ritengo che queste iniziative vadano sviluppate da europei e penso siano essenziali per dare maggiore forza a un *demos* europeo. E bisogna permettere queste liste transnazionali, le quali sono semplicemente la possibilità di avere un autentico dibattito democratico europeo al momento delle elezioni europee. Guardate alle elezioni attuali le quali si configurano anch'esse come elezioni nazionali. La realtà è questa. Perché non abbiamo liste per il territorio europeo. Quest'idea per ora non ha suscitato – mi si consenta dirlo – l'unanimità dei nostri partner. Ma il punto fondamentale è che non possiamo avere un continente e delle istituzioni che decidono sempre di più, a fronte di una partecipazione democratica rimasta al

livello del 1979. Ci serve audacia anche per avere più democrazia europea, che venga inoltre sostenuta con norme rivedute. Anche in questo caso vi è un accordo molto forte tra Francia e Germania per passare al voto a maggioranza qualificata in materia di politica estera e fiscalità; fa parte delle riforme necessarie, anche se dovremmo spingerci molto oltre su questo tema, ma oggi non intendo tediarvi.

Difendere questo umanesimo europeo, dicevo, significa soprattutto considerare che al di là delle nostre istituzioni, di questa democrazia liberale a cui teniamo e che dobbiamo difendere e rafforzare, è in gioco il luogo in cui si forgiavano i cittadini mediante il sapere, la cultura e la scienza nella nostra Europa. Essere europei significa pensare che non c'è nulla di più importante che essere un individuo libero, dotato di ragione e conoscenze. E in un momento in cui ricompaiono scetticismo, complottismo, dubbi sulla scienza e sull'autorità scientifica, noi abbiamo la responsabilità da europei di difenderlo e insegnarlo, e di difendere anche la scienza libera e aperta, la condivisione. Condurremo questa lotta a livello internazionale, ma dobbiamo anche rafforzarne gli strumenti. Sette anni fa proponevo alleanze tra università: oltre cinquanta di esse sono state create grazie a rettori, studenti e professori, e desidero ringraziarvi per questo. Ciò consente di strutturare il flusso delle conoscenze e gli scambi. Dobbiamo passare a una seconda fase: consolidare i finanziamenti, ma rafforzarne l'integrazione e collegarli a diplomi europei interamente comuni. L'eccellenza europea sta anche nel know-how. Per questo motivo dobbiamo decuplicare il programma Erasmus per l'apprendistato e la formazione professionale con un obiettivo di almeno il 15 % degli apprendisti in mobilità europea entro il 2030.

Si tratta inoltre di trasmettere, costituendo alleanze tra musei europei e alleanze tra biblioteche europee per facilitare i partenariati, incoraggiare la digitalizzazione, migliorare la circolazione e l'accesso alle opere in Europa. Trasmettere questo spirito europeo significa anche diffondere un immaginario comune. In proposito, vorrei che facessimo di ARTE – la piattaforma audiovisiva europea di riferimento – la piattaforma di tutti gli europei, di modo che offra ancor più contenuti di qualità distribuendoli in tutte le lingue, in tutta Europa, allo scopo di promuovere la ricchezza del nostro patrimonio culturale europeo, promuovere l'apprendimento delle lingue europee e difendere il nostro modello di protezione del diritto d'autore e di finanziamento della creazione artistica, così come è stato consolidato negli ultimi anni. Trasmettere lo spirito europeo alle giovani generazioni significa anche offrire loro l'opportunità di sperimentare sensibilmente il nostro continente, ossia viaggiare e fare scambi. In concreto, oltre a disporre di Erasmus ed Erasmus per l'apprendistato, si deve pertanto poter viaggiare in treno in tutta Europa, come sottolineato molto bene da Enrico Letta nel suo rapporto. Le nostre capitali non sono ancora collegate adeguatamente. Il Pass Interrail è un successo e deve poter contare su di un'Europa dei treni che costituisce tanto un progetto di collegamento quanto un progetto culturale, vale a dire un progetto per la circolazione degli studenti, dei giovani e del sapere tra le capitali. Io vorrei che si poggiasse su di un'europeizzazione del *pass Culture*, che non è un'invenzione francese. Sapete quanto ci piace essere campanilisti, ma questa è un'invenzione dell'Italia di Matteo Renzi che abbiamo copiato. Abbiamo cercato di migliorare il *pass Culture*, molti altri ci hanno seguito, e l'Europa è questo: prendere ispirazione dai buoni esempi. Ma ora esso va generalizzato perché offre un accesso straordinario alla cultura per i più giovani e per molte famiglie.

Come vedete, abbiamo ancora tante ambizioni per l'Europa del sapere, della cultura e dell'intelligenza. Ma abbiamo anche il dovere di difenderla nel momento che stiamo vivendo. Se oggi infatti ci troviamo qui, in questa università, in un luogo fisico dove possiamo avere uno scambio sotto l'egida di grandi pensatori, in un tempo e in una civiltà a noi familiari, nessuno ignora che oggi la nostra vita e ancor più quella dei nostri bambini e adolescenti trascorrono in un altro spazio, quello digitale.

Ed è uno spazio che noi europei non controlliamo, per il quale innanzitutto non produciamo contenuti sufficienti – un obiettivo che rientra fra le ambizioni che menzionavo e difendo — e di cui non determiniamo nemmeno più le regole. E costituisce un cambiamento profondo, antropologico e di civiltà. Se pensiamo che vi sono bambini che passano ore davanti agli schermi e adolescenti che si aprono alla cultura, alla vita intima, alla vita affettiva accedendo ai contenuti a cui sono esposti attraverso uno schermo, se consideriamo poi che il dibattito democratico si struttura in questo spazio digitale che abitiamo, lo spazio in cui in sostanza trascorriamo il maggior tempo della nostra vita, siamo seri, noi europei, a delegarlo ad altri? No.

E vi dico di proposito che si tratta di una battaglia culturale e di civiltà. Perché è il luogo in cui si decide la nostra democrazia; perché è il luogo in cui si forma la nostra opinione pubblica. Una democrazia in cui il voto è libero è meravigliosa. Ma, insomma, se il voto è influenzato, se le coscienze sono sviate, se le scelte sono trasformate dagli orientamenti improntati dagli uni o dagli altri, che democrazia è? Vorrei quindi dirvi con grande forza: non si tratta di un tema tecnico, non si tratta di un tema di politica pubblica. La capacità di creare un ordine pubblico, democratico e digitale è una questione di sopravvivenza per noi.

È una questione di sopravvivenza per difendere giustappunto il nostro umanesimo. Infatti, oggi si impongono sostanzialmente due modelli. Da un lato vi è un modello anglosassone che di fatto opta per delegare questo spazio di vita a scelte private: ci trasformeremo, ma ci fidiamo. Vi sono queste grandi aziende dotate di social network e piattaforme che dispongono di algoritmi in cui tutto pare molto complicato, ma a noi consumatori piace e ci sembra efficace. Ma si tratta di una scelta che colloca il cittadino in posizione di inferiorità rispetto ai consumatori. Dall'altro lato vi è la scelta del controllo, vale a dire che dinanzi al disordine, all'anomia, si decide di controllare. È l'intervento statale della Cina ma anche di diverse potenze autoritarie che si stanno indirizzando verso questo modello.

Il modello umanista, quello che l'Europa deve sviluppare e che può esistere soltanto in quanto europeo, è un modello che crea un ordine democratico, vale a dire trasparente, leale, in cui discutiamo e stabiliamo le regole. Ecco perché voglio difendere un'Europa della maggiore età digitale a quindici anni. Prima dei quindici anni, ci deve essere un controllo parentale sull'accesso a questo spazio digitale perché, se il contenuto non è controllato, si tratta di un accesso che comporta ogni rischio e ogni distorsione della mente, che giustifica ogni forma d'odio. Dobbiamo farlo, così come lo facciamo per i nostri figli: è una questione di buon senso. Chi manda il proprio figlio nella giungla a cinque, dieci o dodici anni? Nessuna persona sensata, credo. Un figlio, in seno alla famiglia, viene protetto; viene accompagnato fino alle porte delle elementari e delle medie e affidato a persone di fiducia che lo istruiscano. Si organizzano poi

attività, se è possibile, in modo che possa imparare di più e diventare indipendente. Oggi invece si aprono le porte alla giungla diverse ore al giorno. E il figlio è preda del bullismo on line; può essere vittima di contenuti pornografici, preda di criminalità pedofila. Questo spazio è così, perché non è regolamentato e non è neppure moderato. Volete che vi dica quanti moderatori di lingua francese hanno queste piattaforme, queste reti? Alcune di esse nemmeno una decina. Dobbiamo allora riprendere il controllo della vita dei nostri bambini e adolescenti da europei e imporre la maggiore età digitale a quindici anni, non prima, e imporre alle piattaforme di moderare o chiudere determinati siti.

Dobbiamo poi, con grande ardore, rendere civile questo spazio digitale. Dal momento che vietiamo i discorsi razzisti, antisemiti e l'incitamento all'odio, dobbiamo vietarli con la medesima forza nello spazio digitale ove la presunzione di anonimato porta alla disinibizione dell'odio. È una battaglia di civiltà e democrazia che dobbiamo condurre da europei. È un elemento essenziale che colloco al centro della battaglia che dobbiamo guidare.

Inoltre, il nostro umanesimo europeo è naturalmente anche un umanesimo di dignità e giustizia. Amiamo la libertà, il sapere, ma abbiamo questo gusto unico per la giustizia e l'uguaglianza. È ciò che ci distingue dagli altri continenti.

La parità tra donne e uomini è al centro di questo progetto. Insieme all'Europa abbiamo fatto molto per l'equilibrio tra vita professionale e vita privata, per i genitori, i prestatori di assistenza, in materia di trasparenza retributiva, parità, ecc. Oggi vorrei che andassimo oltre includendo il diritto all'interruzione volontaria della gravidanza nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, così come l'abbiamo inserito nella nostra Costituzione. La parità tra donne e uomini è infatti al cuore di questo progetto umanista, è proprio al centro di ciò che costituisce l'Europa.

Questa Europa si fonda anche sulla coesione sociale, ossia sulla volontà di costruire una coesione nella nostra società. Fedele al lascito di Jacques Delors e del suo programma europeo di aiuti agli indigenti, propongo di creare un Programma europeo di solidarietà che, poggiandosi sul Fondo sociale europeo, accompagni le iniziative degli Stati membri contro ogni situazione precaria e consenta di accompagnare con un sostegno sociale le transizioni che stiamo attuando. L'Europa deve pertanto dotarsi anche di nuovi strumenti per sostenere le persone e i territori in questa transizione sociale; è indispensabile. Proteggiamo e accompagniamo gli europei con questa politica di giustizia e garanzia di un'Europa che permette per l'appunto di esercitare tutti i diritti - libera circolazione, accessibilità, lotta alle discriminazioni - e di progredire.

E in tema di giustizia, non affronto in questa sede il vivace dibattito sulla tassazione dei redditi. È un dibattito sano, considerata l'accumulazione di ricchezze nella globalizzazione attuale, ma sono convinto che esso non vada affrontato a livello europeo, bensì a livello internazionale, analogamente alla tassazione minima e così come la Francia è riuscita a farlo. Per questo motivo, insieme al presidente Lula, abbiamo costruito in seno al G20 questa alleanza per la tassazione dei redditi molto elevati. Questa lotta esistenziale va condotta infatti al livello del G20, corrispondente alla scala dell'OCSE ampliata.

In ultima analisi l'umanesimo europeo, quella certa idea di Europa di cui parlava George Steiner, è fatto di cose assai tangibili: l'idea della libertà dello stato di diritto, la volontà di preservare le conoscenze, la cultura e il rapporto con l'uguaglianza che menzionavo. Ma è proprio questa Europa dei caffè e delle nostre capitali, che sono come palinsesti, ed è questa costante tensione che abbiamo tra l'eredità da trasmettere e la modernità che preme. Ed è per questo che la nostra Europa è costantemente stretta in questa tensione, ma ha voce in capitolo. Ha voce in capitolo, continuando a difendere la nostra cultura e la sua trasmissione, come indicavo, difendendo la singolarità di questa cultura e del dialogo tra le università, i luoghi di incontro, i suoi caffè, ma anche questo pezzo di terra che decide di proteggere i paesaggi. E credo che l'ambizione che dobbiamo avere e abbiamo iniziato ad avere per le nostre foreste, i nostri mari e i nostri oceani vada improntata in questa maniera. Non è una sorta di capriccio da modernista astratto che vuole l'ecologia in ogni dove e - capisco - può talvolta apparire caricaturale. No! Proteggere le nostre foreste, proteggere la nostra biodiversità e proteggere i nostri mari e oceani significa soltanto considerare che noi umanisti europei sappiamo contare fino a tre: la generazione precedente, quella successiva e quella attuale; e che la nostra Europa è un tesoro che abbiamo ereditato e che tramanderemo. E che tutto quanto ho appena detto non si può fare eliminando risorse naturali che non sono sostituite. Per questo l'ambizione della biodiversità, l'ambizione di proteggere le nostre foreste, i nostri oceani e tutto ciò che dovremo sviluppare nelle politiche per la nostra Europa è un'ambizione che è innanzitutto umanista.

Lo dico anche perché non sono tra coloro che pensano che la natura abbia diritti superiori all'uomo. A mio avviso, è un umanesimo europeo che si assume la responsabilità di proteggere la natura perché essa fa parte dei nostri equilibri e di quanto ci è stato tramandato, ma occorre farlo da umanisti per noi e per i nostri figli.

*

* *

Signore e signori, mi sono dilungato troppo - ne sono consapevole - ma ci sarebbe ancora tanto da dire. E so benissimo che al termine di questo discorso taluni mi rimprovereranno di non aver parlato a sufficienza del continente africano, del nostro vicinato, della riforma dei trattati, del loro aggiornamento e di tutto quanto non ho detto.

L'Europa è una conversazione che non ha fine. È anche un progetto che non ha limiti. Da un punto di vista filosofico e di civiltà, questo è vero. Non dimentichiamo mai che il rapimento di Europa avviene su terre ritenute asiatiche per opera di un dio greco. Vi è una forma di ambiguità; per questo non ha fine. Proprio qui alla Sorbona, Ernest Renan si chiedeva che cosa fosse una nazione. È giunta l'ora che l'Europa si chieda ciò che intende diventare.

A mio avviso, parlare dell'Europa è sempre parlare della Francia. Ma, come sapete, stiamo vivendo un momento decisivo. La nostra Europa può morire, vi dicevo, e può morire a causa di una sorta di tranello della storia. Essa ha fatto moltissimo negli ultimi decenni; in un certo senso le idee europee hanno vinto la battaglia gramsciana; i nazionalisti d'Europa non osano più dire che usciranno dall'euro e dall'Europa, ma ci hanno abituati tutti a un discorso del "sì, ma" che significa: "mi prendo tutto quel che l'Europa ha fatto, ma lo rendo più semplice, senza rispettare

le regole, facendomi insomma beffe dei suoi fondamenti". In sostanza, non propongono più di uscire dal palazzo o di abatterlo, ma soltanto di non avere più un regolamento di condominio, di non investire più, di non pagare più l'affitto. E dicono: "funzionerà".

E il rischio è che tutti gli altri si facciano timidi e dicano: "i nazionalisti, gli antieuropei sono molto forti ovunque nei nostri Paesi". È normale, c'è timore, c'è rabbia nei momenti traumatici che stiamo vivendo, proprio perché in tutta Europa i nostri concittadini sentono che possiamo morire o scomparire.

La risposta non si trova nella timidezza, ma nell'audacia. La risposta non sta nel constatare "stanno crescendo ovunque", ma nell'affermare "abbiamo la scelta". Quest'anno i britannici sceglieranno il loro futuro, gli americani sceglieranno il loro futuro; il 9 giugno anche gli europei.

Ma la scelta non è quella di fare come si è sempre fatto, non è soltanto aggiustare le cose. Si tratta di decidere di adottare paradigmi nuovi. E so bene, come insegna Voltaire, che è difficile essere ottimisti e so che forse per alcuni di noi è anche una questione di credibilità. Ma è una forma di ottimismo, è volontà.

Sì, credo che possiamo riprendere il controllo delle nostre vite e del nostro destino con la potenza, la prosperità e l'umanesimo della nostra Europa. E in tempi incerti, per riprendere senza citare letteralmente quel che Hannah Arendt afferma in *Vita activa. La condizione umana*: il modo migliore per conoscere il futuro quando gli eventi ritornano, quando accade l'imprevisto, il modo migliore per conoscere il futuro è fare promesse che si mantengono.

Vi propongo dunque, forti della nostra lucidità, di farci queste grandi promesse per l'Europa del prossimo decennio e di batterci con ardore per mantenerle. Allora avremo forse una possibilità di conoscere il futuro. In ogni modo, ci saremo battuti per scegliere il nostro.

Viva l'Europa! Viva la Repubblica e viva la Francia!